
Tutto il 68 minuto per minuto

Autore: Mario Spinelli

Fonte: Città Nuova

L'epopea della contestazione e l'«immaginazione al potere»: macerie e conquiste

Il 5 febbraio di 50 anni fa esplodeva il '68. Con l'occupazione di Lettere e Filosofia all'Università di Roma. A parte Berkeley, dove gli studenti avevano acceso la miccia dal '65-'66, da noi i primi segni della rivolta "goliardica" si erano avuti a Torino già alla fine del '67. Però fu appunto a Roma all'inizio di **febbraio del '68** che, con il coinvolgimento prima di una poi di tutte le altre facoltà della città universitaria, l'incendio di quella che sarebbe passata alla storia come la contestazione studentesca e giovanile degli ultimi anni '60 si propagò velocemente a tutti gli atenei d'Italia, e in parte pure ai licei e agli istituti superiori. E tutto questo, perciò, ben 3 mesi prima del tanto mitizzato "maggio francese". Quando a Lettere, la mia facoltà, scoppiò la bomba, ricordo che mi arrabbiavo molto perché non mi potevo più levare di torno l'esame di geografia, che odiavo e che mi avevano fissato proprio per quel fatidico 5 febbraio. L'avrei sostenuto mesi dopo, e con un docente molto più severo del mio professore, il quale nel frattempo, scioccato e disgustato dagli eventi, aveva pensato bene di andarsene in pensione. Ma i miei problemucci e quelli del vecchio prof non erano che misere espressioni di un **marcio individualismo piccolo-borghese, destinato a essere travolto dalle "magnifiche sorti e progressive"** delle settimane e dei mesi seguenti. Che infatti riservarono di tutto e di più a una popolazione studentesca ogni giorno più disorientata. Blocco di lezioni, seminari, esami ecc.; assemblee a getto continuo, "plenarie" (si fa per dire) in aula magna e "di corrente" nelle altre aule; cortei in giro per i vialetti della Città degli studi, almeno a Roma, con corredo di comizi improvvisati e scontri fra opposti gruppi di studenti, che, strano a dirsi, vedevano tramontare proprio in quei giorni i loro "partitini", come l'Intesa universitaria (cattolica) e i Goliardi autonomi (marxisti). Con tutti i loro limiti queste forze però rappresentavano gli studenti al "parlamentino" universitario, democraticamente eletto. Da allora non ci sarebbe stato più niente di tutto questo: l'«immaginazione al potere» cancellò quel poco che se ne aveva. Rivivendo il '68 minuto per minuto, **tornano a galla tante bizzarrie, che ora inteneriscono e allora lasciavano basiti.** Estranei con facce "da fuori corso" che giravano per le facoltà col megafono in pugno – un simbolo del '68, i primi a batteria – a indire riunioni, scandire slogan e arringare gli studenti. Manifesti e tazebao dovunque; nei casi peggiori, come a Lettere a Roma, dall'oggi al domani tutti i muri impietosamente graffiati con slogan tipo: «Sacro cuore di Lenin / fa' che vinca Ho Chi Min». Una barbarie, i muri imbrattati, che almeno in Italia non è più finita. E a proposito di Oriente, ricordo quando un sacco di studenti filocinesi entrarono di corsa alla Sapienza reggendo a braccia alzate un serpentone rosso lungo Dio sa quanto, simbolo della Cina popolare e dell'amato presidente Mao. Il '68 fu anche questo, di carne al fuoco se ne metteva di ogni tipo: dalla politica, interna ed estera, alla **critica dell'università e al 18 politico** (poi sarebbe venuto il 6, alle medie); dalla **rivoluzione sessuale** e del costume al **post-concilio** spinto: ci fu un '68 ecclesiale, e la *Lettera a una professoressa* dei ragazzi di **don Milani** ne fu il "libretto rosso"; dal **conflitto genitori-figli**, oramai guerra atomica (!), a cose più spicce come la moda, i capelli, lo sdoganamento delle parolacce, **l'abolizione del "lei"** e via rivoluzionando. Come tutte le cose umane, il '68 è stato **ambiguo**. Fu un male per certi effetti negativi: lo spuntare dei capelli semicolti, presuntuosi e arrivisti, che negli '80 avrebbero sveltato per rampantismo; la degenerazione del dissenso studentesco nell'estremismo extraparlamentare, poi la formazione dell'area definita di "autonomia" (violenta e antisistema) e infine la clandestinità e lotta armata, cioè il terrorismo brigatista o nero. È stato bello fare il '68; c'era in tutti i Paesi occidentali, perché da noi non si sarebbe dovuto fare? Ma ecco la controindicazione: Usa, Inghilterra, Francia sono Paesi più forti di noi, più solidi, e dalla contestazione hanno tratto il succo e hanno ripreso il cammino. L'Italia è più fragile culturalmente, a livello identitario, e **le macerie**

provocate dal '68 sono ancora lì: insicurezza, precarietà, sfiducia nel potere e nel domani, arroganza e mancanza di stile che dilaga e nel '68 si faceva le ossa. La contestazione non aiutò a curare i nostri mali – mafia, “civiltà limitata” (diceva Sylos Labini), evasione fiscale, individualismo, furbizia, cultura dell’illegalità –, e non fruttò neanche nel campo più suo, cioè la riforma della scuola e dell’università. I lati positivi? **Il '68 ha mosso la società, nonostante tutto l’ha fatta crescere**, ha rimosso complessi e inibizioni, ha favorito rapporti e comportamenti più sciolti e disinvolti, più sinceri, abbattendo stereotipi e pregiudizi “borghesi” e clericali. Forse a certi approdi si sarebbe arrivati pure senza quei danni ed eccessi. Ma la storia non si fa con i se, e l’epopea sessantottina a quelle conquiste ha senz’altro decisamente contribuito.